

## Focus

# La storia della filosofia è filosofia?

MARCO SANTAMBROGIO\*

### *Is the History of Philosophy Philosophy?*

*Abstract:* Is professional expertise in the history of philosophy sufficient for conducting serious philosophical research? Today, this question might seem preposterous to most philosophers worldwide, with only those deeply influenced by historicist doctrines likely to answer affirmatively. Without delving into the arguments of prominent historicists such as Gentile, Croce, and Garin, who claimed that philosophy is identical to its own history, it will be noted that some contemporary historians of philosophy, while avoiding an explicit historicist stance, often fail to recognize the substantial distinction between the two fields of inquiry. As a result, they tend to undervalue the essential role of philosophical argumentation, even in the works of the very philosophers they study. Moreover, as arguing for a thesis involves providing reasons to hold it true, they overlook the fact that philosophical theories aim at truth. This oversight is particularly evident in certain discussions of Massimo Mugnai's recent book, *Come non insegnare la filosofia*, where one of its central points has been missed.

*Keywords:* Philosophy, History of Philosophy, Historicism, Philosophical argumentation, Truth.

Che differenza passa tra insegnare filosofia e insegnare storia della filosofia? La discussione sul bel libro di Massimo Mugnai, *Come non insegnare la filosofia*, ha riguardato soprattutto gli aspetti didattici della questione<sup>1</sup>. Qualcuno poi ha voluto difendere la storia della filosofia da un attacco che non c'è mai stato. A me sembra che si sia prestata poca attenzione al problema di fondo sollevato da Mugnai: la storia della filosofia è filosofia? In passato, qualcuno – ad esempio Eugenio Garin – ha sostenuto di sì:

Proprio l'impostazione che ho sempre cercato di dare al mio modo di fare storia della filosofia (non, come è stato detto, ridurre la filosofia a storiografia, ma *storia della filosofia come filosofia*) [corsivo mio], ha importato un circolo costante fra presente e passato, legando strettamente la problematica del presente alla riflessione sul passato, ma senza mai schiacciare l'uno sull'altro<sup>2</sup>.

---

\* Già professore ordinario di Filosofia del linguaggio, Università degli Studi di Parma.

Vorrei ritornare su questo argomento anche perché, intervenendo sul libro di Mugnai, Massimo Ferrari ha fatto riferimento a certe posizioni che avevo espresso sulle pagine di *Politeia*<sup>3</sup>.

Tempo fa mi era accaduto di fare questa battuta: “La filosofia senza la storia della filosofia è come un pesce senza la bicicletta”. A qualcuno la battuta è piaciuta mentre altri, come Ferrari, l’hanno trovata infelice. Non si dovrebbero mai spiegare le barzellette e i motti di spirito, ma qualche volta è necessario. Spiegherò allora che la mia battuta era ricalcata su un motto delle femministe degli anni Settanta: “Una donna senza un uomo è come un pesce senza la bicicletta”. Non ho bisogno che mi si spieghi che anche gli uomini hanno una loro utilità e sono anzi indispensabili per certe cose. Su questo persino le femministe sarebbero d’accordo. Ma il mio punto non riguardava l’utilità, anzi, la *necessità*, della storia della filosofia, che mai nessuno – io men che meno – ha messo in dubbio<sup>4</sup>. Io mi sono chiesto se la storia della filosofia come la faceva Garin sia *sufficiente* a capire l’opera di un filosofo e anche a far ricerca in filosofia.

Più precisamente, il mio obiettivo polemico era la *confusione* tra filosofia e storia della filosofia che imputo, come Mugnai, al perdurante influsso dello storicismo. In tono polemico Ferrari chiede a questo proposito: “di quale storicismo si tratta? Quello di Vico, di Hegel, di Dilthey, di Croce, di Meinecke, di Gramsci, di Garin? Qui gli argomenti vacillano o meglio, a dirla tutta, proprio non entrano in scena e resta solo una ‘zuppa’ davvero indigesta”<sup>5</sup>. La precisione è importante per un filosofo e ringrazio Ferrari di ricordarmelo, ma non è difficile rispondergli. Si tratta dello storicismo di tutti coloro che hanno fatto affermazioni come queste: “la storia della filosofia [è] filosofia”, il “vero istorismo [è] l’unione e identificazione della filosofia con la storia”, e anche di chi ha chiesto retoricamente “Ma questa ‘confusione’ [i.e., proprio quella da me deprecata. MS] implica che la storia della filosofia non sia filosofia?” Ferrari non avrà difficoltà a riconoscere i rispettivi autori delle parole citate – soprattutto di quest’ultima domanda retorica, visto che è sua<sup>6</sup>.

Mettendo da parte il *name dropping* e le precisazioni oziose, io mi tengo alla definizione del Vocabolario Treccani (autorevole sull’argomento) che alla voce “Storicismo”, senza altre qualifiche, recita: “s. m. [der. di *storico*, foggiate sull’esempio del ted. *Historismus*]. – Con sign. generico, orientamento di pensiero che mira a comprendere ogni manifestazione umana riportandola al concreto momento storico e all’ambiente in cui è emersa”.

Vorrei insistere sullo storicismo, non degli autori citati, ma proprio di Ferrari. Perché dico che è uno storicista, che lo riconosca o no? Ad esempio (non è l’unica ragione) perché pensa che sia sufficiente citare le opinioni di qualcun altro per convincerci della tesi a cui tiene, che la storia della filosofia è filosofia. Così, ad esempio, ci informa che Gary Hatfield, “studioso di storia della scienza che insegna in Pennsylvania”, “parla programmaticamente [...] di ‘storia della filosofia come filosofia’”. Hatfield ne parla, d’accordo. Ma se si sbagliasse? Ci dice poi che “si è affermata [...], e ormai da tempo, una progressiva e fiorente *storicizzazione* della filosofia analitica”, che lo “*historical turn* [...] ormai da tempo ha fatto breccia anche in una roccaforte tradizionale dell’antistoricismo come la filosofica analitica”, che “Friedman ha sottolineato di avere coltivato in questo senso ‘una storia intellettuale interessata agli

sviluppi concettuali' sulla base di un 'approccio storico' che si oppone al 'modo di filosofare assolutamente antistorico' tipico di Wittgenstein e di tanta parte della filosofia analitica"<sup>7</sup>. Non ho la più pallida idea – Ferrari non lo spiega – di che cosa siano la "storicizzazione", lo "*historical turn*" e "l'approccio storico" alla filosofia e non ho letto Hatfield e Friedman, ma sono sicuro che a nessuno che non sia uno storicista verrebbe mai in mente di prendere come prova di una tesi filosofica fatti storici (ammesso che siano fatti) come l'affermarsi di tendenze o mode o le personali preferenze di qualche storico, qualunque sia la sua corrente di appartenenza. Per i filosofi non storicisti le prove sono gli argomenti. E a questo proposito vorrei informare Ferrari che gli argomenti non sono proprio un'invenzione recente, contrariamente a quanto lui, sarcastico, suppone: "pare che in filosofia si vada avanti a colpi di argomenti"<sup>8</sup>.

Oltre a non darne in proprio, Ferrari non considera nemmeno gli argomenti degli altri. Io avevo dato un argomento per sostenere che la storia della filosofia nello stile di Garin non è *sufficiente* a capire l'opera di un filosofo e che la storia della filosofia di qualunque tipo non è di per sé filosofia. Ripeto qui schematicamente il ragionamento, enumerando i passaggi per maggiore chiarezza.

1. Ho assunto per prima cosa che lo storico della filosofia che prende a modello Garin si preoccupa solo di ricostruire il contesto storico di un filosofo e dei suoi lavori. Questa assunzione va giustificata, ma è presto fatto. Ricostruire il contesto storico è precisamente quello che fa – anzi, è tutto quello che fa Garin. Ferrari mi ricorda che tra le opere di Garin ci sono "i suoi studi sull'Umanesimo e il Rinascimento, sulle 'rinascite' e le 'rivoluzioni' tra Quattrocento e secolo dei Lumi che sono alle origini dell'Europa moderna"<sup>9</sup> e anche le *Cronache di filosofia italiana*, e mi rimprovera di non averle prese in considerazione. Al contrario, proprio perché le ho prese in considerazione so che confermano tutto quello che Garin teorizza in *Filosofia come sapere storico* e cioè che il compito dello storico sarebbe quello di "ricostruire le domande e le esigenze" a cui rispondono le opere dei filosofi. Mi sembra che non ci sia bisogno d'altro per giustificare la mia assunzione.
2. Ho poi osservato che la conoscenza del contesto serve a poco quando si tratta ad esempio di capire la struttura del *Capitale* di Marx (l'esempio è di Mugnai) e anche quando si tratta di capire i quaternioni di Hamilton (l'esempio è mio).
3. Perché è importante capire la struttura del *Capitale*? E cosa c'entra la matematica con la filosofia? Risposta: è una constatazione molto semplice e alla portata di tutti che la maggior parte dei filosofi nel corso della storia si sono proposti di spiegare i fenomeni con teorie che pensavano fossero vere. In questo non c'è gran differenza tra i filosofi e gli scienziati – perfino i matematici. Pochi, e solo dopo Hegel, sono i filosofi che pensano di dover cogliere col pensiero il proprio tempo<sup>10</sup>.
4. Per far vedere che la propria teoria è vera, i filosofi usano argomenti. Non è – ripeto – una mania dei filosofi analitici. La struttura di un testo di filosofia è l'ordine dei suoi argomenti. In matematica si usano le dimostrazioni.
5. Cercare di stabilire se una teoria filosofica sia o no vera fa parte del mestiere del filosofo. Lo stesso Ferrari ci ricorda le parole di Bertrand Russell: "la verità e l'errore filosofici, piuttosto che il fatto storico, devono innanzi tutto attrarre la nostra attenzione". D'accordo, Russell era un filosofo analitico e a Ferrari non piace. Ma lo

stesso Ferrari ci ricorda che anche secondo Ernst Cassirer l'analisi delle posizioni filosofiche serve ad accertare quanto esse "stiano in piedi" – che è esattamente la stessa cosa.

6. Dunque l'esplorazione del contesto, che è quello che fanno gli storici della filosofia come Garin, non è sufficiente a capire gli argomenti dei filosofi e quindi se le loro teorie stiano in piedi.
7. Dunque la storia della filosofia nello stile di Garin non è di per sé filosofia.

Con questo si conclude il mio ragionamento. Evidentemente la mia conclusione non piace a Ferrari, il quale fa gran conto del titolo di un libro di Gary Hatfield, *History of Philosophy as Philosophy*. Hatfield avrà anche una formazione analitica, ma da quando in qua un titolo è un argomento? Se la mia conclusione non gli piace, Ferrari dovrebbe sentirsi in obbligo di dire quale dei passaggi del ragionamento trova sbagliati. O forse faccio qualche assunzione che mi è sfuggita? Me la indichi.

Cercherò di farlo io per lui. Garin ad esempio obietterebbe che il mio ragionamento ricalca le conclusioni di Gustavo Bontadini che vorrebbe dare "ragione e torto ai pensatori del passato, in termini a loro estranei". A me non sembra scandaloso dar ragione a Bontadini. Ma perché quell'aggiunta "in termini a loro estranei"? Perché, nel già ricordato libro del 1959, Garin assumeva – senza dare nessuna giustificazione – che i problemi filosofici siano indissolubilmente legati al proprio contesto:

Nulla di più equivoco, o di più insidioso, del ritorno di temi o motivi apparentemente uguali, ma che assumono significati molto diversi in contesti diversi: il *cogito* in Campanella e Cartesio, la 'prova ontologica' nelle sue varie e non paragonabili formulazioni, e così via. Le *idee* non si possono staccare, quasi fossero dotate di una loro vita autonoma, dalle situazioni, ossia dalla realtà degli uomini che le formulano. Esse sono, certo, aspetti, parti integranti di tale realtà, ma non ne sono 'separabili'<sup>11</sup>.

Ferrari è d'accordo con Garin su questo punto, che è centrale nel suo storicismo? Lo dica chiaramente.

Non è un'obiezione dire, come fa Ferrari, che la filosofia non è la matematica. Questo lo so anch'io, ma non è sufficiente a confutare la constatazione che per molti filosofi (non tutti) la filosofia consiste nell'avanzare teorie che hanno l'obiettivo di essere vere. Suppongo che, se Ferrari non si cura di trovare gli errori del mio argomento, questo sia dovuto alla sua scarsa opinione degli argomenti in generale. In questo va perfettamente d'accordo con Garin:

Nessuno nega che di uno schema logico si possa determinare la struttura formale, e indicarne somiglianze e differenze, i rapporti formali con altri sistemi. Questa tuttavia non è storia, anche se gioverà allo storico. Storia è vedere la misura e la prospettiva umana di quello schema, ritrovare quando e come fu formulato, per rispondere a quali domande e a quali esigenze<sup>12</sup>.

Sbaglio poi – come mi rimprovera Ferrari – a identificare la storia della filosofia "sic et simpliciter con Garin", "ignorando i molti sviluppi posteriori al 1959"? Sbaglio a non collocare nel suo contesto la tesi di Garin sulla filosofia come sapere storico, che "non può essere scissa dal lavoro storiografico di Garin nel primo quindicennio del se-

condo dopoguerra” e coinvolge “il bilancio dell’eredità idealistica, il neoilluminismo, il marxismo, la filosofia della prassi di Gramsci, i nuovi percorsi della storiografia filosofica, ma anche – per citare un aspetto troppo spesso trascurato – la rinascita della fenomenologia husserliana patrocinata da Enzo Paci”<sup>13</sup>?

Per formulare un’obiezione al mio argomento, Ferrari dovrebbe dirmi quale passaggio sarebbe inficiato dai “molti sviluppi posteriori al 1959” e dal contesto storico del 1959. Se volesse dire che dopo il 1959 gli storici della filosofia non si limitano più allo studio del contesto e prestano attenzione agli argomenti dei filosofi e cercano di stabilire se siano convincenti o no, come vadano riformulati e corretti, se ce ne siano di migliori e così via, allora certamente non potrei rivolgere contro di loro lo stesso argomento che riguarda solo – sono stato molto esplicito – il modello della storiografia gariniana. Ma Ferrari non vuol dire questo. Infatti lui stesso, che pure scrive nel 2024, non presta nessuna attenzione al mio argomento. Insiste solo a ricordarmi il complessissimo contesto in cui scriveva Garin, ma non dice perché sarebbe pertinente. Pensa forse, come Garin, che “le *idee* non si possono staccare, quasi fossero dotate di una loro vita autonoma, dalle situazioni, ossia dalla realtà degli uomini che le formulano”? A me invece sembra che le idee abbiano una vita autonoma e che anche in questo caso il contesto – ossessione degli storicisti – sia completamente irrilevante.

Naturalmente non ho mai pensato – tanto meno scritto – che tutti gli storici della filosofia prendano Garin come modello. So benissimo che ci sono, anche in Italia, bravissimi storici che non sono storicisti e prendono sul serio gli argomenti dei filosofi. (Ne esistevano anche prima del 1959). Perché li prendono sul serio? Perché sanno che la stragrande maggioranza dei filosofi cercano di spiegare i fenomeni proponendo teorie che sperano siano vere: gli argomenti servono appunto a far vedere che lo sono. Ci sono altre ragioni per prenderli in considerazione? A me non vengono proprio in mente<sup>14</sup>.

Ad esempio, Emanuela Scribano, in un bell’articolo di parecchi anni fa, scriveva: “basta leggere le obiezioni che i contemporanei hanno rivolto a una filosofia, per rendersi conto che molte di esse cercano di mostrare proprio la fallacia argomentativa del filosofo criticato”<sup>15</sup>. Aggiungeva che “questo genere storiografico [quello che fa ricorso al concetto di verità per stabilire il significato di un testo] trascende i confini della storiografia di impianto analitico in senso stretto”, perché i filosofi analitici non sono i soli a riconoscere “che una filosofia è fatta in primo luogo di processi argomentativi, ripercorrendo i quali soltanto si può dire di aver progredito nella comprensione”. Una volta che questo sia riconosciuto, per parte mia posso solo aggiungere che non ho nessuna speciale predilezione per la storiografia di impianto analitico. Scribano ricordava in quell’articolo la contrapposizione di R.C. Sleigh tra storia della filosofia esegetica e storia filosofica e quella di Bernard Williams tra storia della filosofia in senso proprio e storia delle idee. Aggiungeva che personalmente preferiva parlare di una lettura *interna* e di una *esterna*, a seconda che la filosofia di un autore sia esposta nel suo stesso linguaggio o sia invece tradotta in uno diverso. A me sembra che questi siano stili storiografici diversi e tutti legittimi. Anche la storiografia che prende in considerazione solo il contesto storico in cui si è collocato un autore e lascia ad altri di discutere la struttura formale del suo schema logico mi sembra perfettamente legittima – purché non confonda storiografia e filosofia e riconosca che la maggior parte dei fi-

losofi (non tutti) sono guidati dall'idea di spiegare i fenomeni con teorie che ritengono vere. Se è questo l'obiettivo del filosofo, è chiaro che è molto diverso da quello dello storiografo il quale – così lo caratterizza Scribano – si propone di scoprire “che cosa ha detto un filosofo e perché l'ha detto”.

Vale la pena di sottolineare qui una distinzione importante che forse a qualcuno sfugge. Alla domanda “Perché l'hai detto?” un filosofo (o chiunque altro) può rispondere in due modi molto diversi. Da un lato può citare gli *obiettivi* che si proponeva – ad esempio, “per far posto all'immortalità dell'anima pur lasciando spazio e autonomia alla scienza fisica”, “per non fare la fine di Galileo” e così via. Mi sembrano di questo tipo le “le domande e le esigenze” che interessano a Garin e vanno cercate, senza dubbio, nel contesto. Dall'altro si può rispondere “Perché credo che sia vero”. Alla domanda “Perché credi che sia vero?” c'è un solo modo di rispondere: portando argomenti.

Non ho dunque preferenze per nessun particolare stile storiografico – nemmeno, ripeto, per la storiografia analitica. E mi sembra che abbia ragione Giuseppe Cambiano: “Non riesco a vedere perché spiegazione genetica e spiegazione strutturale non possano coesistere e rafforzarsi a vicenda”<sup>16</sup>.

Anche se non ho nessuna competenza in materia di storiografia, due osservazioni potrebbero interessare allo storico della filosofia. Scribano ha lamentato che la storiografia di stampo analitico che sottopone i filosofi del passato alla ricostruzione argomentativa “ha prodotto sovente il risultato di rivelare la miseria piuttosto che la grandezza della filosofia del passato” e si è chiesta come mai tale risultato “non ha indotto questi a dubitare almeno della sufficienza dei loro strumenti”<sup>17</sup>. Penso che sia un buon punto, ma va detto a questo proposito che in filosofia il progresso esiste, almeno su alcuni temi. Ad esempio, sul linguaggio abbiamo oggi conoscenze enormemente superiori a quelle disponibili a un autore come Herder. Dunque non è *a priori* da escludersi che, “sottoposti al vaglio della ricostruzione argomentativa” i filosofi del passato si rivelino fragili. Penso però che sia un fatto che la filosofia ha sempre attratto le persone più intelligenti e se ne dovrebbe tener conto, anche se abbiamo assistito (ahimè, per breve tempo) al *Flynn effect*<sup>18</sup>.

Osserva poi Scribano che non è possibile prescindere “dalle categorie filosofiche del presente o del passato” di un filosofo. Ad esempio, Descartes si rivolgeva a interlocutori che, a differenza di noi, afferravano al volo anche un brevissimo cenno ad Aristotele. Non bisogna dunque pensare “che la costruzione di una filosofia sia fatta solo di mattoni interamente perspicui alla intelligenza del filosofo contemporaneo”<sup>19</sup>. Il filosofo contemporaneo a cui sfugge il riferimento ad Aristotele rischia di fraintendere (e a volte fraintende senz'altro) passaggi importanti dei ragionamenti di Descartes e farà dunque bene a ricorrere alle competenze dello storico. Questo non fa che confermare la mia convinzione che le conoscenze di storia della filosofia sono *necessarie* al filosofo, dal momento che la filosofia – è generalmente riconosciuto – ha con la propria storia un rapporto più stretto di quanto le altre discipline abbiano con la propria: mentre i matematici, ad esempio, non si sentono in dovere di studiare la storia della matematica, né i biologi di studiare la storia della biologia, buona parte della ricerca in filosofia si svolge discutendo le posizioni dei filosofi del passato<sup>20</sup>.

Ma il mestiere del filosofo resta – è questa la mia tesi principale – ben distinto da quello dello storico della filosofia e sarebbe grave confonderli. Ho già detto che la storiografia nello stile di Garin è molto lontana dall'essere di per sé filosofia e ho cercato di spiegare le mie ragioni. Ma posso dire lo stesso di quella storiografia che riconosce che dire cose vere “fa parte delle preoccupazioni – o della mentalità o dei ‘pregiudizi’, per dirla con Spinoza” dei filosofi<sup>21</sup>. Osserva ancora Scribano: “è subito evidente che stabilire *che cosa* un autore ha detto, appena si vada al di là dell'attribuzione di una lettera o della decifrazione di un manoscritto [...] coinvolge grossi problemi filosofici, per non parlare di quel che accade quando lo storico esegeta intende stabilire *perché* un filosofo ha detto quel che ha detto”<sup>22</sup>. Dunque – qualcuno (non Scribano) vorrebbe concludere – lo storico della filosofia dev'essere *anche* filosofo e non è possibile tracciare una linea di separazione netta tra i due tipi di competenze. A sua volta questa sembrerebbe “una buona ragione per sostenere che la storia della filosofia sia al tempo stesso ‘un genere di storia e un genere di filosofia’”<sup>23</sup>. In questa prospettiva anche la prevalenza degli insegnamenti di storia della filosofia nei corsi di laurea universitari sarebbe una scelta perfettamente giustificata.

Mi sembra che la conclusione non segua affatto dalle premesse. Anche lo storico della letteratura deve sapere molte cose sul modo in cui si scrive un romanzo o una poesia, ma non per questo diciamo che è un romanziere o un poeta. Solo un'ingombrante eredità storicista può farci confondere interessi, competenze, attività tanto diverse. Il peso di quella stessa eredità si percepisce distintamente anche nel suggerimento di Cambiano di servirsi del manuale di storia della filosofia per insegnare la logica: “Così, per limitarmi alla filosofia antica, la nozione di contraddizione può trovar posto nella trattazione degli eleati, di Platone e di Aristotele (anche per la differenza tra contrario e contraddittorio, nonché per la questione della modalità, possibile, necessario, impossibile); per il principio di bivalenza e del terzo escluso sempre Aristotele; per il funzionamento dei cosiddetti connettivi classici (congiunzione, disgiunzione, negazione, condizionale) e le tavole di verità gli anapodittici stoici, ma già gli eleati e Platone; per un'introduzione alla teoria della quantificazione già Aristotele; per il funzionamento di una dimostrazione per assurdo gli eleati; per le fallacie e i paradossi, ad esempio il mentitore, i Megarici”<sup>24</sup>. Certo, studiando la storia si vengono a sapere molte cose che riguardano, direttamente o indirettamente, una quantità di altre discipline. Ma c'è un'enorme differenza tra gli interessi, i problemi e gli obiettivi dello storico e quelli del logico. C'è qualcuno che sarebbe disposto a farsi curare da uno storico della medicina, anche se questi nel corso dei suoi studi si fosse fatto un'approfondita cultura medica?

Far capire agli studenti quali siano gli obiettivi di una disciplina a me sembra che dovrebbe essere la prima preoccupazione di qualunque insegnante di quella disciplina. È molto ragionevole quindi il suggerimento di Mugnai riguardo alla filosofia di allenare gli studenti all'uso degli strumenti logici per “cercare di accertare, attraverso la discussione e il confronto delle opinioni, come stanno le cose, ovvero, per dirla in un linguaggio che molti troveranno obsoleto, di cercare di arrivare alla verità”<sup>25</sup>. Luca Bianchi commenta: “Anche chi non trovi affatto obsoleto riferirsi alla verità può ritenere un simile progetto un tantino ambizioso”<sup>26</sup>. La battuta a me sembra un tantino fuori luogo: i filosofi non sono affatto più ambiziosi ad esempio di coloro che compi-

lano gli orari ferroviari. Mi capita spesso di prendere il treno e mi preme che anch'essi abbiano la stessa ambizione di scrivere cose vere.

Avevo sostenuto negli articoli che ha commentato Ferrari, e ho ripetuto qui, che la nozione di verità è cruciale per capire che cosa si propone di fare la maggioranza dei filosofi (non tutti) e che cosa distingue quella maggioranza dagli storicisti – non dagli storici della filosofia perché, ripeto, ci sono storici storicisti e storici non storicisti. Vorrei ritornare brevemente sulla questione.

Scrivendo Ferrari: “Tutto questo riporta in scena la questione della verità, che Mugnai solleva nella convinzione che essa contrassegni – come ritiene pure Santambrogio – la linea di demarcazione tra i filosofi (analitici) e gli storici della filosofia (appartenenti alla famiglia dei continentali)”<sup>27</sup>. Io volevo dire che la maggior parte dei filosofi – non solo analitici – nel corso della storia si sono proposti di spiegare i fenomeni con teorie che speravano fossero vere e su questo chiedevano di essere giudicati dai contemporanei e dai posteri. Di qui l'importanza degli argomenti e della loro valutazione. Riconoscono questo punto, secondo me cruciale, Ferrari e gli altri storicisti? O pensano che Platone, Aristotele, Cartesio, Kant e tutti gli altri volessero fare altro – ad esempio cogliere il proprio tempo col pensiero? Che cosa intendessero fare i filosofi del passato è una questione che riguarda la storia della filosofia e uno storico non dovrebbe esimersi dal rispondere. Non ho sentito la risposta.

Ferrari comunque ha completamente frainteso le mie parole. Pensa che volessi suggerire o addirittura ingiungere agli storici di adottare questa o quella teoria della verità: “Gli storici della filosofia sono avvertiti: si dotino di una teoria della verità se vogliono fare il loro mestiere dignitosamente”<sup>28</sup>. Ma perché mai? Quando diciamo ai bambini che devono dire la verità e non devono dire bugie, non c'è bisogno di nessuna teoria. I bambini sanno benissimo che differenza passa tra dire la verità e dire le bugie e tutti noi – bambini, filosofi, storici della filosofia – possiamo proporci di dire cose vere e cercare di stabilire se altri abbiano detto cose vere anche senza avere una teoria della verità<sup>29</sup>. Nemmeno dai testimoni in tribunale si pretende che abbiano una tale teoria. Ma Ferrari la sa molto lunga sulla verità e butta lì, *en passant* e senza argomentazioni, la sua posizione scettica: “un'indagine storica in che misura e in che senso è vera o falsa? Quali sono i criteri per stabilirlo, posto che la domanda abbia senso?”<sup>30</sup>. Questa francamente non me l'aspettavo. Nemmeno Hayden White e i suoi critici se la sono cavata con altrettanta leggerezza su un tema che è cruciale per gli storici e fa discutere i filosofi da un paio di millenni e più.

La disinvoltura è una bellissima cosa, ma non bisogna esagerare. Sulla questione della verità, invece che agli argomenti Ferrari si affida agli aggettivi. Riporto solo un paio di esempi<sup>31</sup>. Il relativismo della verità si distingue per Ferrari tra quello *estremo*, che sarebbe proprio di Spengler e di qualche suo seguace, e quello *non estremo*. In che cosa si distinguano, non è dato sapere. Un altro esempio si trova alla nota 17:

Un eminente studioso e biografo di Wittgenstein [Brian McGuinness] ha parlato a questo proposito di “fallacia genetica”, per sottolineare che studiare l'origine delle idee di Wittgenstein non è decisivo per stabilirne la verità. Ma è molto significativa la precisazione assai più sfumata che subito segue: “In ogni caso un tale resoconto [genetico] dovrebbe

servire a identificare meglio quelle idee, a vedere cosa intendeva Wittgenstein quando le esprimeva e, soprattutto, qual è il loro significato. Ciò richiederà anche l'attenzione al contesto, all'ambiente culturale e familiare in cui Wittgenstein giunse a elaborarle"<sup>32</sup>.

Qui tutto il ragionamento ruota attorno a quell'aggettivo: "sfumata" – anzi, "assai più sfumata". Ma che cosa vuol dire? In che cosa si distingue la fallacia genetica sfumata da quella non sfumata? È o non è la prima una fallacia tanto quanto la seconda? Mi ha messo comunque di buon umore osservare che, proprio nel passo citato dallo stesso Ferrari, McGuinness dice senza sfumature – cosa che evidentemente a Ferrari è sfuggita – che il contesto è *necessario* a *identificare* le idee ma non è *sufficiente* a stabilire se siano vere o false. È esattamente quello che ho sostenuto io.

## Note

<sup>1</sup> Mugnai, 2023.

<sup>2</sup> Garin, 1990a, p. 157.

<sup>3</sup> Ferrari ha recensito il libro di Mugnai in un articolo apparso nel 2024 nel *Giornale Critico della filosofia italiana*. Nonostante siano discusse in quell'articolo le posizioni che avevo espresso in Santambrogio, 2018 e Santambrogio, 2019, il *Giornale critico*, diretto dallo stesso Ferrari, non mi ha riconosciuto il diritto di replica.

<sup>4</sup> Non l'ha ovviamente messa in dubbio nemmeno Mugnai che alla storia della filosofia ha dedicato tutte le ricerche e l'insegnamento di una vita.

<sup>5</sup> Ferrari, 2024, p. 21.

<sup>6</sup> Ferrari, *ivi*, p. 12, nota 10.

<sup>7</sup> Ferrari, *ivi*, p. 35 e *passim*.

<sup>8</sup> Ferrari, *ivi*, pp. 32-33.

<sup>9</sup> Ferrari, *ivi*, p. 13.

<sup>10</sup> Mi sono ben guardato dal dire che tutti i filosofi hanno avuto come obiettivo quello di proporre teorie che ambiscono a essere vere e ho citato Wittgenstein come un'ovvia eccezione. Ma Ferrari scrive: "Tutt'al più il 'continentale' italiano potrà abbracciare una concezione *relativistica* della verità, cosa che – ammette a margine Santambrogio – è capitato anche a Wittgenstein e ad alcuni filosofi analitici suoi seguaci, convinti che la filosofia non sia e non debba essere una teoria" (*ivi*, p. 12). Non sapevo che Wittgenstein avesse una concezione relativistica della verità e non l'ho scritto.

<sup>11</sup> Garin, 1990b, p. 46, nota 16.

<sup>12</sup> Garin, *Ivi*, pp. 83-84.

<sup>13</sup> Ferrari, 2024, pp. 14-15.

<sup>14</sup> Ferrari scrive che "non si capisce perché l'indagine storiografica non possa, e anzi non debba, prendere in considerazione proprio 'la struttura delle argomentazioni'" (*Ivi*, p. 20) – parole che, in bocca a uno storicista, suonano come l'esortazione di un vegetariano a mangiar carne.

<sup>15</sup> Scribano, 1998, p. 39.

<sup>16</sup> Cambiano, 2024, p. 141.

<sup>17</sup> Scribano, 1998, p. 41.

<sup>18</sup> Su questo punto si veda anche Marconi, 2014, quarto capitolo.

<sup>19</sup> Scribano, 1998, p. 45.

<sup>20</sup> Questa osservazione di Tim Williamson è stata più volte citata nella discussione sul libro di Mugnai, anche se non è particolarmente originale. Non si è però prestata attenzione alla parte più interessante del

passo di Williamson: “Tuttavia, c’è differenza tra il presentare una teoria come qualcosa che alcuni filosofi hanno sostenuto e il presentarla come *vera*” (Williamson, 2022, pp. 117-118).

<sup>21</sup> Scribano, 1998, p. 39. Solo su un punto temo di non essere d’accordo con Scribano. Là dove scrive “la validità delle argomentazioni [è] una preoccupazione che accomuna *molti* [corsivo mio] filosofi” (*ibidem*), io avrei scritto “quasi tutti”.

<sup>22</sup> Scribano, *ivi*, p. 35.

<sup>23</sup> Ferrari, 2024, p. 20.

<sup>24</sup> Cambiano, 2024, p. 145.

<sup>25</sup> Mugnai, 2023, p.181.

<sup>26</sup> Bianchi, 2024, p. 59.

<sup>27</sup> Ferrari, 2024, p. 27.

<sup>28</sup> Ferrari, *Ibidem*.

<sup>29</sup> Ferrari ha frainteso anche le parole di Mugnai: “senza la guida di un’idea di verità, comunque la si intenda, nessuna indagine, nelle scienze naturali, come pure nell’ambito delle discipline umanistiche, ha senso” (Mugnai, 2023, p. 57). Un’idea di verità non è una teoria della verità.

<sup>30</sup> Ferrari, 2024, p. 28.

<sup>31</sup> Le dense e dotte pagine di Ferrari sulla verità – assoluta, relativa, pragmatista, come corrispondenza, come coerenza, storica, ... – meriterebbero tutte commenti puntuali.

<sup>32</sup> Ferrari, *ivi*, p. 16.

### **Riferimenti bibliografici**

Bianchi, L. (2024), “A proposito di recenti istruzioni per allevare filosofi”, *Giornale Critico di Filosofia Italiana*, VII, XX, 1, pp. 38-64.

Cambiano, G. (2024), “Filosofia o storia della filosofia?”, *Rivista di Filosofia*, CXV, 1 pp. 141-150.

Ferrari, M. (2024), “Sull’utilità e il danno della storia per la filosofia”, *Giornale Critico della filosofia italiana*, VII, XX, 1, pp. 9-37.

Garin, E. (1990a), “Sessant’anni dopo”, in Id., *La filosofia come sapere storico. Con un saggio autobiografico*, Roma-Bari: Laterza.

Garin, E. (1990b), *La filosofia come sapere storico*, Roma-Bari: Laterza.

Marconi, D. (2014), *Il mestiere di pensare*, Torino: Einaudi.

Mugnai, M. (2023), *Come non insegnare la filosofia*, Milano: Cortina Editore.

Santambrogio, M. (2018), “La filosofia è un sapere storico?”, *Notizie di Politeia*, XXXIV, 132, pp. 193-198.

Santambrogio, M. (2019), “La filosofia non è un sapere storico”, *Notizie di Politeia*, XXXV, 133, pp. 266-267.

Santambrogio, M. (2024), *Filosofia e storia. Vista da un filosofo parziale e pieno di pregiudizi*, Milano: La nave di Teseo.

Scribano, E. (1998), “Sulla storiografia filosofica”, in *Filosofia analitica 1996-1998. Prospettive teoriche e revisioni storiografiche*, a cura di M. Di Francesco, D. Marconi e P. Parrini, Milano: Guerini e Associati.

Williamson, T. (2022), *Fare filosofia. Dalla semplice curiosità al ragionamento logico* (2017), tr.it. Bologna: il Mulino.